

RECENSIONI

Carlos Collado Seidel (ed.), *Himnos y canciones. Imaginarios colectivos, símbolos e identidades fragmentadas en la España del siglo XX*, Comares, Granada, 2016, 330 pp.

La collettanea curata da Carlos Collado Seidel s'inserisce in una tendenza presente nello studio delle rappresentazioni simboliche delle identità e loro rispettive risorse. Una tendenza che guarda non più alla rappresentazione di queste bensì ad una loro problematizzazione e osservazione critica attraverso lo sviluppo storico. *Himnos y canciones* apporta a questa nuova tendenza l'osservazione critica della costruzione e destino di quelle rappresentazioni simboliche che danno dimensione pubblica e volume collettivo e comunitario ai progetti politici cui vengono messe al servizio. Il libro ne propone una catalogazione tra «immaginario collettivo», «appropriazioni simboliche» e «identità frammentate». Ciononostante, ben oltre questa scelta di articolazione interna la collettanea fa emergere a nostro parere un'unica linea di fondo che accomuna gran parte (la quasi totalità) dei lavori in esso contenuti.

Questa è visibile nella ricorrente appropriazione di simboli musicali e il loro cambio di senso, uso e loro modularità, anche all'interno di una continuità identitaria, politica o nazionale. E così l'ampio sforzo di Sabino Arana nella composizione di canti e rappresentazioni studiato da Nicolás Ruiz Descamps in «Sabino Arana, letrista del nacionalismo vasco» (pp. 11-28) mostra l'opera di ridefinizione del patrimonio etno-culturale ereditato dalla cultura fuerista e tradizionalista e messo al servizio della formulazione del patriottismo sabiniano. Sempre nel campo

basco è visibile il cambio di senso, dalle origini ai nostri giorni, del *Riau-Riau* che da inizio alle festività di San Fermin a Pamplona, in «Una identidad navarra a voces: el vals de Astráin y el "Riau-Riau"» di Francisco Javier Caspistegui Gorasurreta e María del Mar Larraza Micheltoarena (pp. 191-205). Altrettanto significativo il differente destino degli inni di rivendicazione politica dell'identità basca in «Un Himno vasco sin consenso: *Eusko Ereserkia*» di Leyre Arrieta Alberdi (pp. 263-279), dove appare evidente la scarsa presa dell'inno ufficiale della Comunità Autonoma Basca rispetto al *Gernikako Arbola* o l'*Eusko Gudariak* e la sostanziale mancanza di consenso politico e sociale attorno a tutti e tre. Ancora due saggi sul patrimonio musicale simbolico basco ci mettono dinnanzi allo scarto esistente tra la percezione dell'identità basca in Euskal Herria e quella conservatasi nella diaspora nordamericana. Alla riproduzione della tradizione che caratterizza il movimento musicale basco negli USA che osserva Egoitz Alcaraz in «La música de nuestros padres o los padres de nuestra música. Tradición musical e identidad vasca en los Estados Unidos» (pp. 247-262), fa da contraltare il percorso del movimento musicale «in patria» ricostruito da Aritz Saenz del Castillo Valesco in «El rock radical vasco y las identidades nacionales presentes en el País Vasco durante la transición y primeros años de la democracia» (pp. 297-312) e che si presenta come una delle caratteristiche specifiche della nuova società basca all'uscita del franchismo, oltre che rilevante espressione di conflittualità giovanile. Sarebbe però un errore pensare che la musica di stampo tradizionale o le sue influenze nel movimento dei cantautori dell'epoca fosse assente dal campo simbolico

basco; ne incarnava infatti una delle rappresentazioni socialmente più diffuse e durature nell'immaginario *euskaldun* del momento, come le composizioni generate attorno all'impatto dell'uccisione di Carrero Blanco trattate da Patrick Eser in «La fiesta del Ogro. Canciones y lo carnavalesco en la cultura de la transición vasca (y española)» (pp. 115-134).

Seguendo però la catalogazione proposta del curatore, due ci sembrano essere le linee di maggior interesse, prima fra tutte la dimensione dell'appropriazione simbolica della Marsigliese da parte dei repubblicani spagnoli tra Ottocento e primo terzo del XX secolo. In «La Marsellesa: ¿Un himno revolucionario español?» Marie-Angèle Orobon (pp. 175-190) ricostruisce il cammino iberico dell'inno francese e della sua versione castigliana, che lo portò ad essere identificato come simbolo rivoluzionario repubblicano spagnolo più di quanto lo fosse lo stesso *Himno de Riego*, l'inno repubblicano poi adottato durante dalla Seconda Repubblica. È inevitabile che le due catalogazioni, quella della determinazione effettiva dell'immaginario collettivo e quella dell'appropriazione simbolica o eventuale cambio di senso, debbano necessariamente sovrapporsi, dato che tanto le identità come le rispettive rappresentazioni simboliche tendono a modificarsi, a seconda degli usi, delle circostanze e delle necessità politiche e culturali del momento. Alcuni lavori entrano in piena e totale dialettica sulle due catalogazioni possibili offrendo anche una visione della gerarchizzazione delle differenti proposte musical-simboliche e loro ritualizzazione. In «Himnos para un régimen. Carlismo, Falange y sus cantos en Vitoria (1937-1945)» Guillermo Marín e Virginia López de Maturana (pp. 29-47) analizzano da vicino, in una prospettiva storicamente determinata e territorialmente definita, gli aspetti simbolici dell'unificazione ufficiale tra carlismo e falangismo. Particolarmente significativo il ruolo

riservato all'elemento locale o regionale, circoscritto all'ambito del folklore come contorno decorativo dell'insieme dell'offerta celebrativa. Su questa stessa linea si può leggere il contributo di Consuelo Pérez-Colodrero e Desirée García-Gil, «Despertando en las almas jóvenes un amor profundo por España. Estudio del cancionero de la Sección Femenina del Frente de Juventudes de F.E.T. y de las J.O.N.S. (1943)» (pp. 49-64), che rappresenta un tassello in più nello studio del lavoro di ricompilazione del genere della canzone popolare portato avanti dalla divisione femminile del partito unico franchista, confermandone le intenzioni folklorizzanti e la selezione di modelli culturali compatibili con quelli del regime, sia in materia di gerarchie linguistiche che in fatto di ruoli di genere. L'esito di questi progetti di costruzione simbolica o manipolazione interpretativa dell'esistente, con l'obiettivo di assegnare loro una nuova semantica, non è quasi mai unidirezionale ma in alcuni casi è rintracciabile una forte linea di continuità, per lo meno nel luogo che una determinata musica ha ricoperto durante la sua esistenza. È il caso dell'inno valenziano che nasce e s'istituzionalizza come rappresentativo di un'identità che si vuole essenzialmente circoscritta all'ambito regionale, inteso come sub-nazionale e gerarchicamente sottoposto a quello spagnolo. Questo quanto si evince dai contributi di Ferran Archilés e Marta García Carrión, «La invención de un himno para una región: Valencia, 1909-1984» (pp. 135-155), e di Vicent Flor, «La dominación simbólica en el País Valenciano: un himno para una región de España» (pp. 157-171). L'inno regionale, sebbene utilizzato in maniera trasversale fino a quel momento, trovò un accomodamento tra le espressioni simboliche del regionalismo franchista locale prima, e nella ritualità ufficiale autonómica poi. Non è un caso che le visioni di una Valencia "alternativa", anche dal punto di vista nazionale, interna alla dinamica

culturale catalanista (o valencianista) abbiano risumato, “nazionalizzato” e adattato altre espressioni musicali come la *Mui>aranga*, anche questa in origine una musica locale, tipica delle feste di locali di Algemesí.

Il punto di maggior interesse della collettanea risiede senza dubbio nella sua varietà; vari sono gli studi di caso, e altrettanto lo sono i periodi cronologici e le aperture da questi indagati. Ciascuno dei testi presenti nel libro ha un valore in sé come studio specifico di caso, la qual cosa rende il libro un utile strumento di consultazione per lo studioso delle costruzioni identitarie e simboliche. Ciononostante, dinnanzi alla presenza di ben diciotto brevi saggi sarebbe stato utile affiancare all'introduzione un saggio di tipo teorico-interpretativo che fosse capace di dare maggiore unità all'opera o magari, al contrario, offrire degli spunti di analisi di tipo critico generale o prospettiva globale.

Andrea Geniola

Franco De Felice, *Il presente come storia*, a cura di Gregorio Sorgonà e Ermanno Taviani, Carocci/Fondazione Istituto Gramsci, Roma, 453 pp.

La figura di Franco De Felice, scomparso prematuramente a Roma a sessant'anni nel 1997, rappresenta una delle più interessanti espressioni della storiografia marxista italiana. Un percorso di ricerca segnato in maniera inequivocabile dalla figura di Antonio Gramsci, basti ricordare l'originale lettura di *Americanismo e fordismo* e che ha saputo percorrere strade inedite anche per la sua corrente storiografica di riferimento, ad iniziare dal ripercorrere il nesso nazionale/internazionale come chiave per comprendere la vicenda del Novecento italiano.

Giunge dunque particolarmente appropriata la pubblicazione di questo volume, inserito nella prestigiosa collana degli «Annali», dedicato alla sua figura e curato in maniera puntuale e rigorosa da Gregorio Sorgonà, che ne ricostruisce il percorso intellettuale e politico, ed Ermanno Taviani, che si concentra sulle riflessioni defeliciane intorno alle figure di Togliatti e Gramsci in relazione alla storia del PCI, accompagnando queste analisi con la riproposta di un percorso antologico tra cui spicca un dattiloscritto su «la via italiana al socialismo» solo parzialmente pubblicato nel 1985. I due curatori introducono con due corposi saggi il materiale antologico di De Felice, incentrandoli in particolare sulle sue riflessioni relative alla storia del comunismo. Importante, da questo punto di vista, l'opera di studio compiuta sull'archivio De Felice custodito presso la Fondazione Gramsci, che ha permesso una ricostruzione diretta sulle sue carte, conservate del resto in maniera meticolosa dall'intellettuale gramsciano mentre era in vita. Una considerevole documentazione, che ha permesso di ricostruire, come si evince dal contributo di Sorgonà, un percorso che era insieme accademico, intellettuale e politico e che si nutriva di vastissime letture e approfondimenti registrati nei dettagli. Cui è stato aggiunto il patrimonio documentario conservato presso la stessa Fondazione e che documenta le modalità concrete ed operative attraverso le quali De Felice collaborò alla crescita dell'Istituto dedicato al pensatore sardo. Parallelamente, come si dimostra nei saggi dei curatori, una importanza decisiva è emersa dalla consultazione delle carte della casa editrice De Donato, luogo fondamentale per comprendere le dinamiche dell'impegno di De Felice nell'ambiente accademico barese e nel mondo politico-intellettuale del PCI di quella città e di tutta la Puglia, di cui egli fu uno dei massimi rappresentanti insieme a personalità, solo per fare qualche nome, come Giuseppe Vacca, Fran-

co Cassano, Biagio De Giovanni, Luciano Canfora, Marcello Montanari. Come scrive Sorgonà, ciò accadrà in un quadro in cui «i rapporti umani e intellettuali tra un nucleo di giovani studiosi di storia, filosofia e diritto divengono così la base per un sodalizio teorico/politico nel quale si riconoscono i protagonisti di quella che sarà definita, con intento ironico e riduttivo, la “scuola di Bari”» (p. 31).

Nei due saggi dei curatori vengono ampiamente analizzate le categorie su cui lo storico avellinese incentrò buona parte della sua riflessione storiografica, a partire da quella più famosa del «Doppio Stato/doppia lealtà», di cui nel libro si ricostruisce la genesi e l'impatto storiografico, comprese le critiche a quella posizione. Uno spazio adeguato è poi riservato alle altre questioni affrontate da De Felice, come la sua circostanziata analisi del giolittismo, la questione meridionale, il problema della dialettica fra fascismo/antifascismo e il tema della nascita dello Stato sociale in diretto collegamento con la crisi degli anni Trenta.

Innumerevoli sono le parti antologiche presenti nel volume che meriterebbero un approfondimento. Si può citare solo la progressiva attenzione per la già richiamata categoria del nesso nazionale/internazionale, progressivamente emersa nel lavoro universitario e nei saggi defeliciani negli anni Ottanta, fondamentali perché capaci di collocare la crisi italiana all'interno delle profonde modificazioni intercorse sullo scenario internazionale con l'ascesa del neoliberalismo inglese ed americano e la frattura degli anni Settanta. In proposito, come scrive Taviani, «De Felice compì una rielaborazione complessiva del suo programma di ricerca e una riflessione nuova sulla cultura politica del partito. Non ci fu un rovesciamento di interpretazione, ma un mutamento di prospettiva. Invece che cercare quegli elementi che potevano guardare al futuro – quello che poteva ancora essere

rigenerato, farsi nuovo paradigma – diventò centrale capire i modi in cui era maturato il deficit di cultura politica che aveva portato alla situazione degli anni Ottanta. Discutendo di Togliatti, evidentemente, si interrogava sui limiti analitici che erano stati anche i suoi» (p. 236).

Un'intuizione il cui il gramsciano De Felice arrivò anche grazie ad un'attenzione tutta particolare dedicata ad alcune scienze sociali viste come strumento ancillare positivo per una riflessione storiografica più approfondita e non superficiale, di cui è testimonianza il suo contributo per la storia dell'Italia repubblicana edita da Einaudi. In questo senso la sua riflessione diventava anche politica, perché voleva essere di stimolo per il PCI, nonostante la distanza dal partito come interlocutore storiografico diventasse sempre più ampia. Questione cui si aggiunse anche la contrarietà defelicianiana alla svolta della Bolognina, con l'auspicio che il partito che era stato di Togliatti trovasse forze e suggestioni per presentarsi come vera alternativa al potere democristiano alla luce proprio di questa comprensione della nuova realtà internazionale. Oltre che della ridefinizione degli spazi di intervento garantiti da quel *welfare state* protagonista della politica mondiale e della rinascita italiana dopo la fine del fascismo, a partire dal 1945, di cui è testimonianza anche il suo tentativo tra il 1979 e il 1989 di scrivere una storia dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL). Questo filone, annota puntualmente Sorgonà, dimostra come «attraverso le ricerche sull'OIL, De Felice [approfondisca] in questi anni il modo in cui cambia il rapporto tra sapere e politica a cavallo della crisi del 1929 e i risultati di queste ricerche lo conducono a riconsiderare la tradizione italiana del comunismo» (p. 125).

Un significativo tentativo di non chiudere la storia contemporanea al suo presente più immediato, ma soprattutto di provare a riflettere su quelle che erano le anomalie irrisolte,

le peculiarità inespresse, le ragioni di un dualismo plurisecolare che sembrava e non sembra trovare risoluzione nemmeno ai nostri giorni. Temi che ancora oggi ricoprono una loro centralità, anzi si sono arricchiti su altri versanti, che De Felice poté probabilmente solo intravedere per la sua precoce scomparsa, come quello dell'unificazione europea e delle politiche restrittive sui bilanci decise dalla Commissione Europea dopo Maastricht.

Una testimonianza importante, che forse oggi può apparire desueta in ragione della scomparsa, o del progressivo ridimensionamento di quei partiti politici, a partire dagli eredi della tradizione dei due maggiori partiti della sinistra italiana, di cui certamente De Felice non poteva prevedere l'attuale crisi.

Gianluca Scroccu

Giuseppe Ferraro, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)*, Le Monnier, Firenze, 2016, 228 pp.

Il problema del rapporto fra il Meridione e il nuovo Regno d'Italia subito dopo il raggiungimento dell'Unità rappresenta un elemento centrale del nostro dibattito storiografico, che negli ultimi anni sta vivendo una nuova, significativa stagione. Nel momento in cui si è manifestata una non sempre corretta polemica politica sul tema, per non parlare di una certa pubblicistica che ha saputo incunarsi con grande abilità nel circuito mediatico sfruttando il canone del neoborbonismo e delle rivendicazioni antirisorgimentali, la pubblicazione di importanti ricerche ha permesso di illuminare, attraverso le carte d'archivio, uno dei periodi più complessi della storia italiana. Si colloca in quest'ambito questo lavoro di Giuseppe Ferraro, dottore di ricerca in Storia Contemporanea presso

l'Università degli Studi di San Marino e cultore della materia in Storia Contemporanea presso l'Università della Calabria, già autore di alcune interessanti pubblicazioni sulla storia unitaria e il ruolo dell'Italia nelle due guerre mondiali.

Il volume, pubblicato nella bella collana «Quaderni di storia» di Le Monnier, fondata da Giovanni Spadolini e ora diretta da Fulvio Cammarano, ha al centro la Calabria e il ruolo che vi esercitò come prefetto del nuovo Regno d'Italia nel quinquennio 1861-1865 il valtellinese Enrico Guicciardi, scelto apposta per il delicato compito proprio da Cavour. Anni complessi e difficili, tra tentativi di costruzione del nuovo Stato e lotta contro il brigantaggio, che in Calabria trovarono un loro terreno del tutto peculiare. L'autore ha saputo ricostruire la storia di Guicciardi partendo da un'analisi certosina del suo archivio privato, che lo stesso prefetto valtellinese aveva portato al suo paese d'origine dopo la fine del suo mandato. Cui ha aggiunto, con una scelta felice, lo spoglio del carteggio relativo alla sua corrispondenza, da cui nel volume si ricava non soltanto l'immagine dell'uomo, ma anche la trama dei suoi rapporti con importanti esponenti del mondo liberale e la discussione sulle principali questioni che egli si trovò ad affrontare, ad iniziare dal brigantaggio. Un fenomeno, quest'ultimo, che nel cosentino non ebbe le dimensioni politico-militari di altre aree del Mezzogiorno, avendo piuttosto una natura criminale più accentuata, così come più complicate relazioni (e interessi) con ambienti e gruppi sociali locali. Fenomeni che l'autore riesce ad inquadrare all'interno del dibattito sulla questione meridionale di cui dimostra di conoscere bene anche la storiografia più recente e di cui fornisce al lettore una sintetica, ma non per questo non utile, panoramica.

Articolato su una struttura di sei capitoli, il volume traccia inizialmente un quadro della situazione politica e sociale della Calabria nel

momento del passaggio dai Borbone al nuovo Regno d'Italia, collocando in questa panoramica l'arrivo di Guicciardi alla prefettura di Cosenza nel maggio del 1861. Ferraro delinea poi i rapporti e i contrasti tra il potere politico e quello militare nella Calabria neounitaria, descrivendo i cambiamenti apportati dal nuovo prefetto nella vita cosentina ma anche i suoi scontri e le contrapposizioni col potere militare, ad iniziare dalla diarchia fra poteri evidente nella repressione del brigantaggio, come emerse in particolare nel momento in cui, il 18 aprile 1865, arrivò in Calabria il generale Emilio Pallavicini di Priola, ad avviso di Guicciardi inviato più per «attaccare la sua persona che a combattere il brigantaggio» (p. 70) e da cui egli uscì effettivamente sconfitto, mentre più complesso fu il rapporto con il colonello della Guardia Nazionale Guido Fumel il quale, «mentre Enrico Guicciardi poteva essere considerato per molti aspetti la mente della repressione del brigantaggio», ne era di fatto «l'esecutore materiale» (p. 38). E proprio ai metodi non efficaci nella repressione di questo fenomeno è dedicato un capitolo centrale, il quarto, dove si mettono in evidenza tutti i ritardi e le forzature delle pratiche seguite da uomini come il già citato generale Emilio Pallavicini di Priola, inutilmente contrastato da un Guicciardi che certamente si pose nell'ottica di comprendere le peculiarità del cosentino, utilizzando tutta l'esperienza accumulata nei precedenti incarichi e la sua intelligenza di governo che ne fecero un faro nella scena pubblica della zona. Egli cercò di non avere pregiudizi nel rapporto con i locali dando una direzione politica, per quanto possibile, alle violenze con cui si combatté il brigantaggio. Tentò infatti di innestare elementi di modernità amministrativa, per favorire la crescita di un ceto dirigente locale ma che avesse una proiezione nazionale. Tale approccio risultò però entrare in crisi nel momento in cui si confrontò con fortissime resistenze e consuetu-

dini dei poteri del luogo, come si evince dall'analisi del rapporto con il clero e soprattutto con l'arroganza dei possidenti locali che non venne arginata, ma che anzi si estese al momento dell'accaparramento delle terre demaniali. Un punto, quest'ultimo, su cui ben si misura il fallimento del tentativo di favorire la nascita di una buona amministrazione da parte della classe dirigente centrale del nuovo Regno, che non trovò di meglio, per inserirli nel nuovo Stato, che cooptare i citati potentati locali delle terre tramite uno scambio al ribasso.

Il suo mandato, di fatto portato a scadenza dal nuovo potere di militari come La Marmora e Pallavicini, si svolse così in un frangente in cui Cosenza e la sua provincia si trovavano su un crinale tra trasformazione e conservazione, e questo anche per merito dell'impegno di Guicciardi il quale, con tutti i suoi limiti, aveva tentato di costruire le premesse per favorire una buona amministrazione locale collegata col potere centrale, che però in molti casi non aveva accolto i suoi suggerimenti e le sue richieste, come egli stesso si lamentò mettendo in evidenza il fatto che la classe dirigente liberale non era immune dai ritardi nel progresso di province come quella cosentina, a prescindere da quello che era stato il lascito borbonico: «[M]olte difficoltà saranno anche delle condizioni politiche, ma molte vennero pure create da una amministrazione non bene intesa, che si smentisce nel campo delle astratte teorie, e chiude gli occhi sui fatti di attualità per negargli a dare i rimedi necessari» (p. 131, da una lettera di Guicciardi a Luigi Torelli dell'ottobre del 1864).

Chiude il libro una doppia appendice, costituita da documenti e da un apparato iconografico relativo al Guicciardi, tra cui spicca una cartolina di inizio Novecento con l'indicazione di una via a Cosenza dedicata proprio al prefetto valtellinese, a testimo-

nianza del lascito della sua azione nella memoria locale.

Gianluca Scroccu

Emanuela Locci (a cura di), *Io sono turcol, Storia e problemi contemporanei*, n. 72, Franco Angeli Editore, Milano, maggio-agosto 2016, 187 pp.

Allo studio della costruzione dell'identità nazionale turca dopo la fondazione della Repubblica nel 1923 è dedicato il numero 72 di *Storia e problemi contemporanei*, il quadrimestrale dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche.

In *Io sono turco!* la storia della Turchia contemporanea viene affrontata attraverso un approccio multidisciplinare in cui si coniugano storia, diritto costituzionale, economia e sociologia. Da questo studio emerge un percorso critico che offre della moderna nazione turca un quadro esaustivo nel quale sono evidenziate tutte le ripercussioni della sua lunga storia imperiale e della problematica eredità di una società civile frammentata in diversi gruppi, spesso su base religiosa, dove predominava il carattere musulmano.

L'arco cronologico di indagine abbraccia l'ultimo periodo imperiale e arriva sino ai primi anni Ottanta del secolo scorso: questa scelta consente di illustrare i cambiamenti avvenuti a livello istituzionale e sociale e di verificare nel medio periodo le ripercussioni degli stessi sulla società civile turca. Attraverso questo approccio è possibile quindi ricostruire efficacemente i diversi passaggi storici che hanno caratterizzato la fine dell'impero e la nascita della repubblica.

La lettura di questo lavoro ci consente di capire come l'odierna Turchia sia riuscita a costruire un'identità nazionale forte e intrisa di nazionalismo attraverso un processo di con-

tinuità con il suo passato, collocandosi nel novero delle nazioni occidentali senza per questo dover rinunciare alla sua storia.

Mustafa Kemal, autorevole ideatore di questo paradigma politico statale, è riuscito a cambiare le sorti di una nazione allo sbando a seguito dell'umiliante sconfitta subita durante la Prima Guerra Mondiale. Lo smembramento dell'impero, l'occupazione della capitale da parte delle nazioni vincitrici, la spartizione dei territori sottoposti alla prepotente presenza straniera fecero scattare la voglia di riscatto dei turchi portando allo scoppio della Guerra d'Indipendenza. Sarà in questa occasione che si affermerà definitivamente la figura di Atatürk quale leader carismatico della nuova realtà statale. Non è casuale la scelta di inserire, come primo contributo del dossier, il saggio di Alessandro Albanese Ginammi, intitolato «La nascita dello Stato turco come risultato di un lungo processo di europeizzazione dell'Impero Ottomano». Tale contributo, infatti, illustra e analizza in maniera precisa e puntuale le vicende che hanno portato alla fine dell'impero e alla contestuale fondazione della repubblica. Quest'analisi prende avvio dal periodo delle riforme *Tanzimat* del 1839 dove sono presenti i primi influssi occidentali, che negli anni successivi andranno a crescere e rafforzarsi interessando, in maniera sempre maggiore, numerosi aspetti della vita socio-economica ottomana prima, e turca dopo.

Questi cambiamenti vengono illustrati con l'analisi delle vicende del lungo regno del sultano Abdülhamid II, l'ultimo ad aver esteso il suo potere a tutto l'impero, fino ad arrivare alla rivoluzione organizzata dai Giovani Turchi nel 1908.

Questa rivoluzione, quasi pacifica, determina un cambiamento epocale nell'impero, con il ristabilimento della Costituzione del 1876 e l'adozione di una monarchia non più assoluta ma costituzionale. Quest'atto proietta l'Impero Ottomano tra gli Stati moderni:

l'ingresso nella Prima Guerra Mondiale è l'atto conclusivo della sua storia secolare e la sua dissoluzione la conseguenza inevitabile, quando sulle ceneri dell'impero nascerà uno Stato turco ispirato alle nazioni europee.

La non prevedibile reazione dell'intera popolazione turca alle umilianti condizioni imposte dalla sconfitta e la massiccia partecipazione alla Guerra d'Indipendenza, che portano alla nascita della repubblica rappresentano il punto più alto del lungo percorso compiuto dai turchi che, come abbiamo visto, passa attraverso lenti processi di riforma politica, economica, sociale, cultura ed identitaria.

Altrettanto interessante è il contributo firmato da Giampaolo Conte, «Costruire un'economia: la Turchia kemalista tra impero e repubblica». Lo studioso si sofferma sulla costruzione dell'identità nazionale attraverso il rinnovamento del sistema produttivo, dedicando particolare attenzione alla ridefinizione delle relazioni economiche che la Turchia aveva con l'estero. Nel primo periodo repubblicano non si rilevano differenze sostanziali con la realtà economica del tardo impero dove l'agricoltura e il commercio rimangono le attività principali, anche se si sperimenta nei primi anni venti un'economia di libero scambio in osservanza delle disposizioni del trattato di Losanna. La nuova Repubblica di Turchia rimane, per cause esogene ed endogene, maggiormente legata al passato imperiale, specialmente per quanto riguarda le linee di politica economica tracciate dai Giovani Turchi. Nonostante le alte aspettative di sviluppo della nuova nazione da parte degli ambienti governativi, la Turchia si ritrova a fare i conti con una pronunciata vulnerabilità alle pressioni economiche esterne, a differenza di una notevole forza politica e militare interna.

La necessità di trasformare il paese in uno Stato moderno porta i Giovani Turchi prima, e nazionalisti in seguito, a sacrificare sull'altare del progresso capitalista la classe

contadina a vantaggio di una vera e propria borghesia nazionale.

Il saggio di Valentina Rita Scotti «La costruzione dell'identità turca attraverso le disposizioni costituzionali inemendabili» ripercorre le tappe della storia costituzionale turca mettendo in rilievo l'azione governativa volta alla salvaguardia dell'identità nazionale attraverso le disposizioni costituzionali non emendabili. L'autrice del saggio illustra la questione della laicità, dell'uso della lingua turca e il tema della cittadinanza come chiavi di lettura per la definizione e l'analisi dell'identità nazionale. Questa riflessione rende evidente come la Turchia attuale si trovi davanti a una possibile svolta epocale, dove le mutate condizioni politiche potrebbero influire notevolmente anche sulla definizione dell'identità nazionale e costituzionale del paese.

Francesco Pongiluppi ci spiega invece come la questione della creazione dell'identità nazionale turca passi anche attraverso l'esperienza della comunità italo-levantina. Il suo contributo intitolato «Tra fede cattolica e legame nazionale: l'identità degli italo-levantini di Turchia negli anni 1923-1930» ci accompagna attraverso le vicende di queste antiche comunità che, con la nascita della Repubblica Turca, si trovano a dover affrontare le conseguenze della nazionalizzazione del potere, anche religioso, dove non vi è posto per le minoranze, che vengono eliminate dal panorama socio-religioso della nazione.

L'autore si concentra in maniera particolare sulle politiche di Ankara nei confronti delle minoranze e delle comunità straniere, mettendo in evidenza in quale misura queste abbiano determinato l'alienazione delle comunità italo levantine di Turchia.

Fatima Tütüncü firma il penultimo saggio intitolato «The Republican Political-Moral Discourse in the 1930s of Turkey», dove offre un'interessante analisi sul sistema repubblicano ponendo particolare attenzione

sull'obiettivo di formare nella Turchia degli anni Trenta un modello di cittadinanza di stampo nazionalista e soffermandosi sulla capacità del governo kemalista di diffondere modelli politici occidentali con le caratteristiche medio-orientali della società turca, al fine di plasmare un nuovo modello di cittadino turco. Questi passaggi si affermano grazie agli strumenti della propaganda, degli interventi pubblici dei discorsi, in particolare quelli morali, che aspiravano a educare il popolo all'esaltazione dell'onore nazionale, alla dignità e alla moralità, tutto in chiave nazionalista. In questo contesto si assiste alla creazione del mito di Atatürk che, attraverso la sua immagine e le sue parole, incarna la personalizzazione del sentimento nazionale.

Emanuela Locci, curatrice di questo volume, è anche l'autrice dell'ultimo saggio intitolato «Il ruolo delle donne nella società kemalista». In questo contributo viene descritto in maniera puntuale il ruolo demandato alle donne nell'ambito della costruzione dell'identità nazionale in seguito alla costituzione della Repubblica. L'autrice, attraverso l'esame della letteratura in lingua inglese e turca, ricostruisce il percorso che la Turchia compie in riferimento al tema delle questioni di genere, analizzando la continuità di azioni che hanno caratterizzato la fine dell'impero e la fase iniziale della repubblica kemalista. La neonata Repubblica si trova infatti ad affrontare notevoli cambiamenti sociali, dove il modo delle donne cambia ponendole nella condizione di dover colmare velocemente il divario che le separa dagli uomini. La concessione del diritto di voto del 1930, che riconosce loro la stessa dignità di espressione politica degli uomini, dimostra come grazie alle riforme *Tanzimat* la componente femminile della società turca sia riuscita a rivendicare uno specifico ruolo sociale a livello nazionale, peraltro in un frangente storico in cui un tale fenomeno stentava a decollare nella stessa Europa.

Un indubbio merito di questo volume è quello di offrire un'immagine della Turchia spogliata del suo passato e proiettata a grande velocità verso la modernità. Nella totalità dei contributi in esso contenuti si riscontra la posizione unanime degli autori nel considerare le riforme kemaliste debitorie verso esperienze politiche, sociali, culturali ed economiche risalenti al passato imperiale. Questo aspetto, scarsamente valorizzato dalla recente storiografia, sottolinea come molti degli ambiti che in età repubblicana sono stati interessati dalle radicali riforme kemaliste in realtà erano già stati oggetto di riflessione in età tardo imperiale. I risultati della politica kemalista resero possibile la creazione di una nuova entità statale, la Turchia che conosciamo oggi. Le politiche imperiali erano invece indirizzate verso il mantenimento del potere imperiale su un impero costretto a fare i conti con lo strapotere europeo e con sempre maggiori difficoltà.

Per questo è fondamentale riconsiderare storicamente il periodo del tardo impero, percepito erroneamente come era di decadenza, per avvalorare la tesi secondo cui in realtà è proprio in questa epoca che l'impero fu particolarmente vitale, anche in ragione dell'apertura all'Occidente. Alla luce delle nuove ricerche possiamo affermare che le riforme attuate in questo periodo, infatti, rappresentano le basi su cui poggiano i pilastri storici, sociali e filosofici di una nuova realtà storica, la Turchia moderna.

Margherita Sulas

Xavier Andreu Miralles, *El descubrimiento de España. Mito romántico e identidad nacional*, Taurus, Madrid, 2016, 396 pp.

Due i contributi principali di *El descubrimiento de España* allo studio sulla costruzione delle

identità nazionali: 1) l'attenzione per l'espressione letteraria (in tutte le sue forme) come parte della costruzione dell'immaginario collettivo piuttosto che come semplice prodotto di questo; 2) l'applicazione di questa ipotesi al caso concreto della costruzione dell'immaginario nazionale spagnolo durante il XIX secolo. L'autore muove il suo studio da una considerazione delle identità come fenomeni essenzialmente comparativi, ovvero che si legittimano reciprocamente e si trovano in una relazione intrinsecamente dialettica tra loro, in un'accezione andersoniana di tali meccanismi¹. Se Álvarez Junco si è domandato fino a che punto gli spagnoli si nazionalizzarono come tali durante l'Ottocento, concludendo che il processo di *nation-building* fu un sostanziale fallimento a paragone di quello francese, Andreu Miralles focalizza il suo studio sulle risorse intorno alle quali avvenne la produzione della narrazione nazionale spagnola². L'altro termine di paragone con cui il libro fa entrare in relazione dialettica l'invenzione dell'immaginario nazionale spagnolo è quello del romanticismo europeo, inteso come esterno alla Spagna, ma circoscritto all'Europa occidentale dei grandi stati-nazione in divenire dell'epoca e ai loro rispettivi processi di *nation-building*. In questo percorso l'autore indaga, e successivamente rileva, fino a che punto quei modelli siano perdurati fino ai nostri giorni, sebbene con alcune correzioni, modulazioni e ridefinizioni (pp. 11-13). Questo avviene attraverso un'attenta ricostruzione e analisi della partecipazione dei modelli attraverso i quali l'intellettualità europea dell'epoca, e nella fattispecie la categoria dello scrittore e romanziere romantico, descrive e influenza la definizione dell'immaginario nazionale spagnolo.

¹ Anderson B. (2000), *Comunità immaginate*, trad. it. di M. D'Eramo, Manifestolibri, Roma [ed. or. 1983].

² Álvarez Junco J. (2001), *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Taurus, Madrid.

L'insistenza sulla *leyenda negra* o sul passato andaluso delimita i contorni di una visione che fa della specifica invenzione della tradizione spagnola (e della sua nazionalizzazione) un caso di «orientalismo», nella misura in cui l'osservazione dell'altro ha conseguenze di lungo periodo e non solamente circostanziali nell'immaginario dell'osservato.³ In questa immagine "orientale" della Spagna la taumachia ci si presenta come una di quelle immagini che più di altre sono perdurate fino ai nostri giorni come rappresentative del "carattere nazionale spagnolo" sia agli occhi degli stranieri sia nell'autopercezione degli spagnoli e che, ciononostante, sono state oggetto di un processo di codificazione e normativizzazione che le rende perfettamente ascrivibili al catalogo dell'invenzione moderna della tradizione⁴. Di pochi costumi e ritualità si è tanto discusso come della *corrida* ma la cosa curiosa è proprio che questo dibattito non è affatto nuovo e che, soprattutto, l'elevazione dello "spettacolo" taurino è recente e controversa quanto (o forse più) dell'adozione del *kilt* come rappresentazione dell'identità scozzese. Oggi abbondano le sagome del toro di Osborne su colline a autostrade spagnole, su prodotti gastronomici e creazioni artigianali, su bandiere e financo nel *merchandising* sportivo o nell'oggettistica destinata al mercato turistico. Ciononostante, l'adozione di questo simbolo non ufficiale ma pur rappresentativo dell'immaginario della "spagnolità" fu alquanto tortuosa, come svela uno dei capitoli centrali del libro (pp. 260-281). Fu a partire dal XVIII secolo che differenti modalità di taumachia confluirono in un'unica *arte del torear* e nella sua progressiva diffusione come spettacolo pubblico di massa. La *corrida* incontrò detrattori nell'illuminismo spagnolo,

³ Said E. W. (2006), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, trad. it. di S. Galli, Feltrinelli, Milano [ed. or. 1978].

⁴ Hobsbawm E. J. – Ranger T. (eds.) (1987), *L'invenzione della tradizione*, trad. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino [ed. or. 1983].

che la bollarono come un'espressione d'incultura e bassi istinti; tra essi Jovellanos si sforzò di sottolineare che tale spettacolo non era esclusivo della Spagna né poteva rappresentarne il carattere e le peculiarità patrie. Ciononostante, agli occhi degli osservatori stranieri, principalmente romanzieri e viaggiatori romantici appartenenti all'alta società borghese europea, l'esistenza e diffusione di tale "spettacolo" divenne la prova vivente della barbarie di una nazione percepita come ai bordi della civilizzazione dei Lumi, e quindi della civilizzazione stessa in quanto tale secondo i modelli dell'epoca. L'immagine della Spagna che illuministi e romantici francesi, britannici o tedeschi, costruiscono si sosteneva su due assunti apparentemente contraddittori ma complementari. Se da una parte si considerava la Spagna una grande e antica nazione, dall'altra si assegnavano a questa valori specifici ed identificativi che la ponevano al di fuori della modernità. Quando infatti la sollevazione anti-napoleonica del 1808 fu letta dai romantici come la rinascita della "nazione spagnola" sotto la spinta di un "popolo" nuovamente padrone del suo destino e depositario della più autentica "cultura nazionale", a questa si legò il mondo delle *corridas*. Non di casualità si trattò, dato che tale spettacolo divenne anche luogo di rappresentazione politica della conflittualità dell'epoca, secondo una dinamica non diversa da quella di determinati fenomeni di aggregazione popolare di massa della contemporaneità, come saranno le gradinate degli stadi di calcio un secolo più tardi. Quindi nel momento in cui l'osservatore esterno ebbe la necessità di identificare il popolo spagnolo insorto e dargli rappresentazione letteraria capace di identificare essenze e costumi ancestrali con quelli della "nuova" nazione romantica, trovò nello "spettacolo" taurino una buona risorsa narrativa.

L'osservatore esterno non poteva (o non voleva) sapere che la relazione delle classi diri-

genti, politiche e intellettuali del paese iberico con la *corrida* non erano univoche al riguardo e che si alternarono atteggiamenti favorevoli a vere e proprie messe all'indice dello spettacolo, tra proibizioni istituzionali e tentativi di controllo sociale. Paradigmatico potrebbe essere il caso della *Escuela de Tauromaquia de Sevilla*, aperta nel 1830 e poi chiusa solo quattro anni dopo. Per gli eredi spagnoli dell'illuminismo le manifestazioni taurine andavano soppresse perché espressione di costumi barbari, mentre per le autorità la popolarità di toreri e financo dei tori stessi rappresentava al tempo stesso un pericolo e un'opportunità. Scrittori e osservatori stranieri cominciarono a metà Ottocento a esaltare lo spirito della *corrida* come la rappresentazione della bellezza eccitante e romantica dell'uomo che combatte contro il toro e al tempo stesso di un carattere nazionale barbaro e anti-moderno. In definitiva, la Spagna era certamente una nazione agli occhi di romantici e illuministi, ma le essenze di cui era dotata (e di cui facevano sfoggio le sue piazze e strade) l'avevano inserita nella categoria del primitivo, quindi altro dall'immaginario delle élite europee dell'epoca. L'ammirazione che gli autori stranieri esprimevano per questa manifestazione rappresentava una profonda contraddizione. Nel riconoscere alla Spagna un'identità propria e peculiare tra le nazioni del mondo, la si identificava in maniera quasi consustanziale con la mancanza di modernità, i resti di un certo spirito selvaggio e un diffuso primitivismo sociale.

Pur essendo queste le implicazioni di una visione esterna che voleva la Spagna terra di tori e toreri, di romantiche e primitive gesta di un *macho* acclamato dalle folle, la via intrapresa a livello interno fu quella dell'uso e del controllo dello "spettacolo", da cui consegue che l'identificazione tra nazione e *corrida* non fosse solamente opera di una fervida immaginazione romantica di letterati di passaggio alla ricerca di buone storie per i loro lettori. Il

15 agosto del 1848 un tal imprenditore francese Charles organizza a Madrid una lotta di fiere tra il toro Caramelo e una tigre. La vittoria di Caramelo sull'esotico felino, nonostante lo spettacolo poco emozionante stando ai cronisti dell'epoca, fu celebrata dagli spettatori come il trionfo di tutta la nazione. In una stampa dell'epoca il toro appare seduto su di un trono mentre sventola una bandiera spagnola guarnita con la scritta «*Viva España*». È significativo che la stampa dell'epoca desse della vittoria sulla tigre una lettura non solo nazionalista bensì anti-francese. Lo spagnolo Caramelo aveva sconfitto la tigre del francese signor Charles e con essa ricordato, onorato e celebrato il 1808. L'eroico gesto non risparmiò al povero Caramelo il destino del toro da *corrida*, la “degnata” morte per mano di un torero un anno dopo a Bilbao, mentre il pubblico inneggiava ancora alle sue gesta nazionali contro la tigre transalpina. Morto Caramelo toccò a Señorito difendere ancora una volta l'onore della patria contro un'altra tigre. All'evento, che fu esplicitamente pubblicizzato come un *combate nacional*, non volle mancare nemmeno Isabella II. La stampa del combattimento riproduce Señorito tatuato con la scritta «*Soy Español*» mentre nel poema allegato la tigre, pur essendo suo malgrado di provenienza bengalese, viene identificata come figlia di Napoleone.

Sulla base di queste risorse e del loro uso interno i narratori stranieri si fecero una determinata idea della Spagna che trovò ben presto un tentativo di ridefinizione eclettica da parte dell'intellettualità autoctona. Questa, senza negare quelli che erano oramai i caratteri romanticamente nazionali della Spagna, cercò di offrirne un'interpretazione meno negativa, se non addirittura positiva, a partire da un tentativo di sintesi e ricodificazione. Dalla loro prospettiva la nazione spagnola doveva ambire sotto l'aspetto materiale all'introduzione dei progressi propiziati dalla cultura dei Lumi ma, per l'aspetto spirituale,

era necessario preservare quell'autenticità che, lungi dall'essere “primitiva”, era l'unica garanzia contro un allontanamento dalla tradizione e una francesizzazione dei costumi. In definitiva, si accettava quell'immaginario che il romanticismo europeo aveva contribuito a diffondere della Spagna, reinterpretandolo come latore di elementi positivi. Il libro ci consegna quindi la ricostruzione di un'invenzione della tradizione dal punto di vista della sua dimensione reale, come frutto di relazioni, influenze e punti di vista tanto interni come esterni alla costruzione dell'immaginario nazionale spagnolo. Una conclusione che deve comunque farci diffidare da letture nazionaliste presentiste che potrebbero vedere in questo tentativo di eclettismo il paradigma positivo di un'identità sincretica e quindi superiore. In tal caso saremmo punto e capo, con il miraggio di un'identità che in quanto fusione di elementi diversi potrebbe cedere alla tentazione di presentarsi come universale. Anche in questo caso, però, saremmo dinnanzi a un processo d'invenzione e creazione nazionale, come l'utile libro di Andreu Miralles contribuisce a mostrare.

Andrea Geniola